

Gli occhi della fenice

Qui, in Sudafrica, la chiamano apartheid, la segregazione razziale che porta i bianchi a comandare e i neri ad obbedire, la linea immaginaria che divide le persone in base al colore della loro pelle, ma questa distinzione non va bene per lui, per lui che cammina sulla linea di confine, per lui che non ha una razza a cui appartenere, per lui che è troppo bianco per essere nero e troppo nero per essere bianco: un ragazzo, un meticcio...

Sua madre era una delle tante che, dopo essere stata sedotta da un bianco, era stata lasciata come tutte le altre con un figlio in grembo, un figlio che non voleva perché le ricordava solo il suo errore e la sua umiliazione, un figlio che ha abbandonato appena nato.

Così lui è cresciuto nel pregiudizio, vedendosi respingere sia dagli uni che dagli altri, perché a nessuno importa chi è lui e cosa pensa, tutti sanno solo vedere il suo aspetto: la sua pelle nera e i suoi tratti da bianco.

Quando gli chiedono chi è, lui non risponde: e cosa dovrebbe rispondere?

Il suo nome, datogli da estranei che non lo amavano, non lo vuole più, da quando gli hanno sputato in faccia la verità, senza troppi giri di parole.

Ma non risponde neanche: "Sono un meticcio", perché non vuole darla vinta al pregiudizio.

Dovrebbe rispondere: "Io... non sono nessuno", ma neanche questa risposta gli va bene, perché in fondo lo sa di essere qualcuno, di avere anche lui un valore: lo sa, lo spera, ci crede...

Lui lavora come servo nella casa di un ricco bianco: tutti i giorni obbedisce agli ordini, anche ai più assurdi, preciso, senza fiatare ed ogni sera sopporta le angherie dei neri, di quelli che dovrebbero essere i suoi compagni, senza lamentarsi o cercare di difendersi.

Tutti lo ammirano, sia bianchi che neri, per questo piegarsi al più forte, ma credono che lo faccia perché ha capito la sua condizione, perché lo credono un debole, eppure non si rendono conto di una cosa: forse avranno piegato il suo corpo, ma non riusciranno mai a piegare il suo spirito.

È di notte che lui si risveglia, che ritorna se stesso: i suoi occhi che durante il giorno sembrano spenti, morti, la notte rinascono dalle loro ceneri, quasi fossero gli occhi di una fenice, e brillano solitari nel buio.

In segreto e nella penombra lui scrive, lo ha imparato a fare spiando i figli del suo padrone, perché anche lui voleva conoscere, sapere.

Ogni notte scrive poche frasi stentate, ma il loro significato è profondo: parlano di sogni e di speranze, parlano di futuro, un futuro senza divisione delle razze, senza pregiudizi, parlano di lui, di lui che sa cosa significa essere diverso, essere maltrattato e che sa che, nonostante tutto è inutile odiare i propri aguzzini: non è con l'odio che le cose cambieranno.

Il suo idolo è un uomo incontrato per strada, un uomo che lottava contro l'apartheid pacificamente, senza armi, un uomo che gli aveva detto: "Anche tu sei qualcuno, e hai il diritto di essere libero!"

Quelle parole lo avevano finalmente fatto sentire parte di qualcosa, non più il meticcio sulla linea di confine, ma una persona partecipe di qualcosa di grande.

Non sapeva neanche chi fosse quell'uomo, Mandela lo aveva chiamato un suo compagno, eppure si fidava di lui, chissà se un giorno avrebbe davvero cambiato il destino del Sudafrica.

Così lui ogni notte scrive, vorrebbe dare quelle frasi al suo idolo e far far loro il giro del mondo, perché vuole che tutti sappiano la verità, non gli basta che le cose cambino, non vuole che il passato venga dimenticato; è troppo facile fingere che qualcosa di brutto non sia mai successo, bisogna ricordare e tramandare al futuro, affinché simili crudeltà non accadano più: perché una persona dovrebbe essere giudicata dal colore della sua pelle? Perché dall'aspetto fisico e non dai suoi pensieri?

È per questa sete di verità che lui ogni notte scrive, è per questo che ogni notte gli occhi della fenice brillano, soli e lucenti, nell'oscurità.

Alice Desto